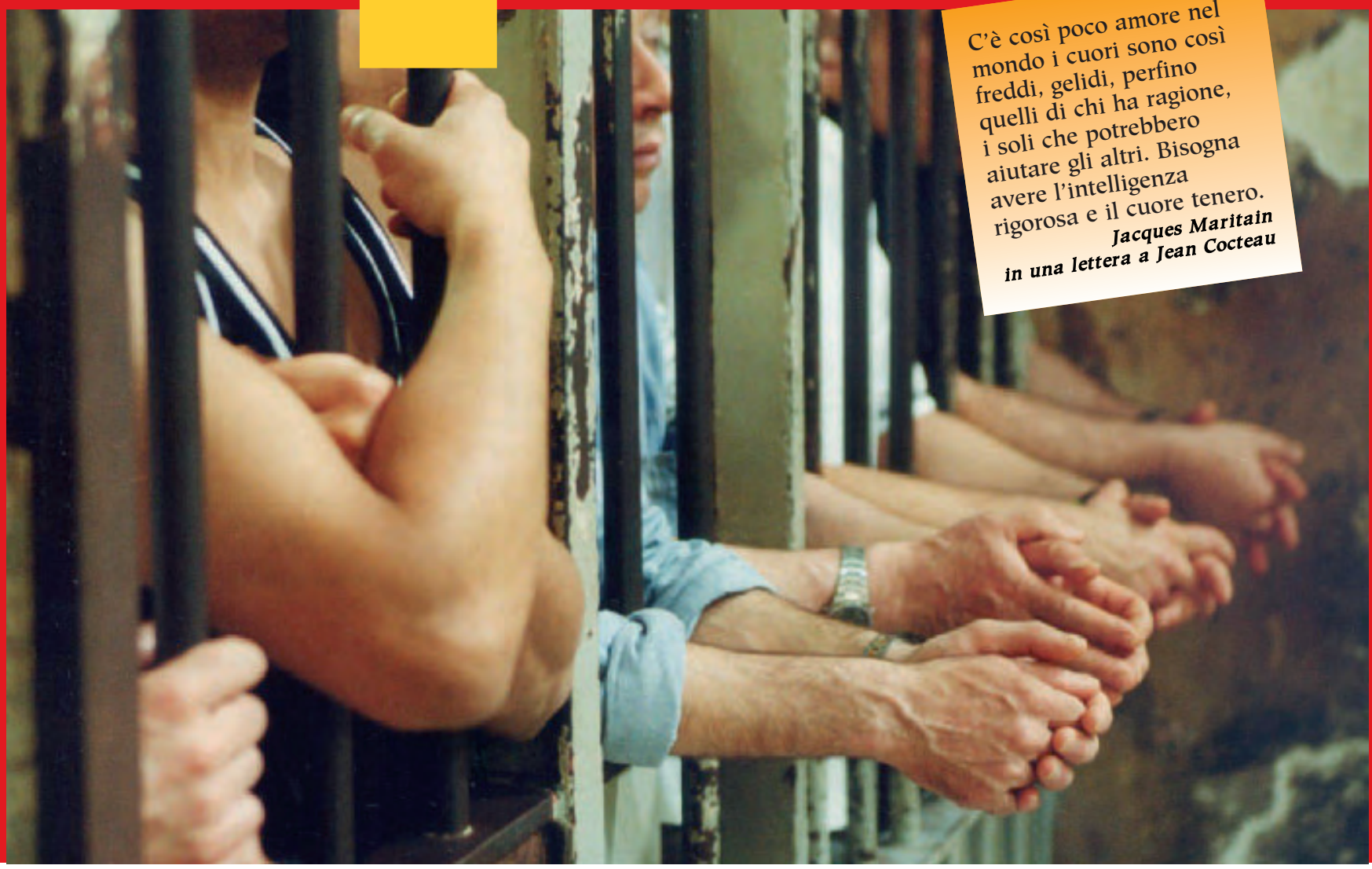
Sosta Forzata

n. 3 - dicembre 2009

Giornale della Casa Circondariale di Piacenza



C'è così poco amore nel mondo i cuori sono così freddi, gelidi, perfino quelli di chi ha ragione, i soli che potrebbero aiutare gli altri. Bisogna avere l'intelligenza rigorosa e il cuore tenero.

Jacques Maritain
in una lettera a Jean Cocteau

CARA LETTRICE E CARO LETTORE,

di tutte le fedi religiose e politiche, di tutte le età e provenienze questa lettera è per voi. Una lettera personale e non obbligatoria; quindi avete tutta la facoltà di non leggerla, di lasciarla abbandonata su un tavolo o di buttarla in un cestino.
Per noi, invece è una vera e propria urgenza, un atto necessario.
Tra luci e palle di Natale, auguri, pranzi e tacchini ripieni vorremmo che foste investiti da una folata di verità e da un senso di responsabilità. Da uno slancio di saggezza, dalla certezza non negoziabile che l'essere umano vale *qualcosa* in più degli animali.

Cara lettrice e caro lettore, abbiamo una grande cortesia da chiedervi a partire da questo Natale fino al prossimo e a tutti quelli che verranno; per favore non parlate di noi con leggerezza. Discorrete piacevolmente di cene e vacanze, vestiti e anche gossip e di tutto quello che amate e vi fa felici ma, per piacere, siate prudenti e rispettosi quando parlate di carne viva, di persone, di sbagli, di reati, di pene, di carcere. E di giustizia. Cercate di conoscere e di capire. Perché anche voi avete qualche responsabilità nell'ecologia del mondo. Non siete estranei alla terra e ai destini della gente.
Chiedete competenza a chi vi rappresenta e non tollerate le sciocchezze.
Proprio l'altro giorno un brillante e autorevole economista parlava di *aumento dei delinquenti* e della necessità di nuove carceri.
L'amministrazione della Giustizia non è il suo mestiere, si capisce. E allora meglio tacere.

Il tema della sicurezza è un tema portante, non è una chiacchiera da bar o una discussione calcistica.
In Italia non sono aumentati i reati *"tradizionali"* ma, nel corso degli anni, alcuni comportamenti che erano puniti con sanzioni amministrative sono confluiti nel penale. Ad esempio al 30 giugno scorso erano 2.456 gli stranieri detenuti nelle carceri italiane grazie alla nuova legge sull'immigrazione. Il loro reato è la clandestinità. Punto. E poi si può ragionare sulle politiche di inclusione o espulsione, ma il dato resta. Le carceri sono intasate per le pesanti restrizioni alla concessione di misure alternative, ad esempio. Sono intasate - soprattutto le case circondariali - da quasi un 50% di persone non condannate in via definitiva. In teoria ancora innocenti. Da 7.113 persone condannate a pene inferiori ai due anni, un dato numerico che si incrocia con quello ben più alto di 15.837 persone recluse con pena residua inferiore ai due anni.
Che senso ha tutto questo?
Per favore, niente chiacchiere da bar su un tema portante come la giustizia.
Il *"non sapevo"* non è ammesso né tra gli operatori dell'informazione, né tra i pubblici amministratori.

Cara lettrice e caro lettore, le carceri italiane del nuovo millennio sono infernali.

Sono infernali al di là degli episodi estremi e crudeli di questi ultimi tempi; sono infernali oltre la morte vergognosa e terribile di Stefano Cucchi, per capirci.
Persone - in genere ancora molto giovani ma se fossero anziane sarebbe uguale – stipate l'una sull'altra in celle singole che diventano, di necessità, a tre posti. *Basta segare le gambe di un letto a castello, ed ecco che si può aggiungere il "terzo piano"!*
All'interno della cella il cesso - senza finestre e senz'acqua nel lavapiedi - è separato dallo spazio notte da porte piuttosto fatiscenti. Ergo si sente tutto; rumori, odori. Tutto. Magari mentre si cucina o si mangia. A turno sul piccolo tavolo che guarda verso il muro, oppure seduti sul letto. Qualcuno davanti alla finestra per guardare fuori. In questo spazio di circa 14 metri quadrati i detenuti vivono dalle 18 alle 20 ore al giorno. Coricati sulla branda, con la televisione accesa e, spesso, le cuffie alle orecchie per distrarsi con altra musica. Se ti va molto bene, ti può capitare una cella ancora a due posti, magari con un compagno con cui vai d'accordo. Altrimenti sarete in tre costretti a dividere uno spazio vitale da gabbia, senza parlare la stessa lingua o magari senza nemmeno sopportarvi. Un'attesa per ogni cosa, del tutto affidati a tutti: agli agenti più o meno disponibili, agli educatori più o meno solerti, alla sensibilità del personale sanitario, alla Direzione più o meno garantista. Alla Magistratura di Sorveglianza più o meno presente. La società civile sempre troppo distante e disinformata; i familiari stanchi e timorosi, spesso lontani. Straordinari nel resistere al vostro fianco, privi della forza necessaria per tutelarvi.
Qualche varco aperto dalla scuola, dal volontariato e dalla cooperazione sociale

Ora a Piacenza finalmente il Garante! Grazie al Consiglio Comunale che ha votato all'unanimità l'istituzione di una figura a difesa dei diritti, di dialogo tra il dentro e il fuori. Siamo felici, lo abbiamo aspettato tanto. Chiedendo con tenacia.

Cara lettrice e caro lettore che ci avete seguiti fino qui, vi facciamo tanti auguri di un Natale sereno, responsabile e ricco di speranza. E un anno 2010 pieno di cose buone

Carla Chiappini

GLI INIZI: sono

All'inizio – sembra proprio così - anche loro, i "delinquenti" erano bambini come noi. C'erano un uomo e una donna e poi un neonato. Tutte le storie sembrano assomigliarsi e, tuttavia, sono tutte molto differenti. A cosa serve ascoltarle o raccontarle?

Bè, raccontarle, forse è più semplice da spiegare; serve a tenere insieme la propria identità, serve a cercare un senso, serve a mettere a fuoco noi stessi e la nostra storia. Serve a resistere alla disumanizzazione che ci stringe da vicino, serve a ridipingere dei volti, il suono di una voce, un gesto d'affetto. A riportare alla luce un prima che sembra annegare nella pesantezza del carcere.

Perché ascoltarle? Forse per cercare di capire, per una curiosità buona che comprende l'idea di cura, di attenzione. Se il carcere non fosse così isolato dalla città, se ci fossero momenti di incontro e confronto, forse non sarebbe necessario scrivere. Le persone potrebbero guardarsi negli occhi, stringersi le mani, piacersi o non piacersi affatto. Avrebbero un volto, un'età, un modo di gesticolare. Così no.
Così ci troviamo in mezzo a due mondi che alzano barriere, che si chiudono in una reciproca ostilità.

Il nostro impegno è sempre quello di aprire qualche finestra di permettere *a chi lo desidera* di trascorrere un tempo breve insieme a noi, di incontrarci in un prima ancora intatto, non compromesso dal reato, dalla condanna, dall'isolamento, dal marchio. Lo scrivere è un modo molto discreto di farsi conoscere, nessuno mai sarà obbligato a leggere o ad ascoltare. Chi vuole, può e chi non vuole, lascia. Senza problemi.

Ma forse la verità di questa continua voglia di scavare risiede in un bisogno di restauro, nell'esigenza di portare alla luce la bellezza e il bene che da quasi dieci anni troviamo nei volti dei nostri redattori ristretti. Forse è proprio questo; il bisogno di onorare l'umanità anche all'interno delle mura di un carcere.

UGO e i cavalli

Sono nato in un paese a 30 chilometri da Zurigo, ultimo di quattro figli di genitori calabresi ma l'unione dei miei era già destinata a finire; così, quando avevo 2 anni, mia madre tornò in Italia e trovò una sistemazione in quel di Como.
Ho avuto un'infanzia breve; sia per il bisogno che per l'educazione molto liberale ricevuta. Dico *liberale* perché mia madre lavorava tutto il giorno e cosi sono cresciuto senza trovare mai un "no" né un limite.

A 15 anni ho scelto di andare a lavorare e anche lì nessuno si oppose; l'unico che provò a consigliarmi lo studio fu mio padre che ogni tanto veniva a trovarmi. Ma non lo ascoltai. Dopo un paio di anni ero già sulla strada sbagliata, viaggiavo sul confine tra la legalità e l'illegalità ma, a detta di altri, ero anche fortunato perché ero libero di fare quello che volevo. Non rinnego il passato; l'ho vissuto intensamente, precludendomi però molte occasioni. Ma nessuno mi ha messo la siringa in mano.

Poi a 26 anni ho avuto i due amori più grandi: ho conosciuto la donna che di lì a un anno avrei sposato e insieme anche i cavalli – dato che erano i suoi! Dopo tre anni tutto ha cominciato a vacillare sempre per il mio modo di essere, così ho perso mia moglie. Da quel momento avrò fatto "dalle stelle alle stalle" almeno

5 o 6 volte.

Se dico che ho smesso per sfinimento, nessuno mi crede ma a furia di fare su e giù mi è venuto il mal di mare…
Da due anni e mezzo non mi drogo ma è vero che la reintegrazione è dura e non solo per il lavoro.
La routine e le abitudini mi fanno ancora paura; devo contare sullo sfinimento e darmi una regolata.

L'uomo si umanizza interrogandosi su se stesso e la domanda è inerente al compito di divenire uomo.

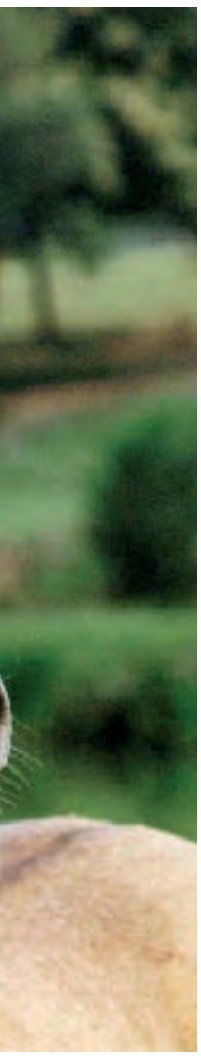
Enzo Bianchi priore di Bose

ALEX e quei nove mesi

VENERDI' 13 marzo
Sono venuto al mondo in una data che oserei definire un pochino ambigua, misteriosa per certi versi. Venerdì 13 marzo; il giorno richiama la magia, il numero, a seconda dei casi, può avere influenze positive o negative e il mese, come tutti sanno, è il mese pazzo. E, per concludere, alle 22,00 a sera inoltrata, quindi la mia prima esperienza di vita è stata notturna. E non è un caso!
Le premesse per una vita strana erano già evidenti.
Ricordo poco dei miei primi anni di vita e anche i racconti dei miei geni-

nato

Una carezza è comunicazione, il resto è solo trasmissione
Danilo Dolci



tori si sono affievoliti con la loro lontananza, per rimanere soltanto sbiaditi sprazzi di ricordi.
Purtroppo la mia mente nel corso degli anni ha reso superfluo quello che era basilare e ora, sul mio passato, è come se ci fosse un velo nero, spesso difficile da schiarire, da rendere trasparente.
Comunque a mente scorrono discorsi sui miei piccoli occhi azzurri e su come il mio viso di allora esprimeva dolcezza.

Ho così tante cose da capire, così tanti perché a cui dare risposte e mi chiedo ogni giorno, davanti a una vecchia foto di noi tre, dove è finito quel feeling, dove sono andati a disperdersi quei momenti di intimità familiare che avevamo. Perché non hanno avuto un futuro? Almeno sentire l'inizio, il mio inizio sarebbe stato ogni volta emozionante, sarebbe stato bello, semplicemente.
Negli anni più delicati della mia vita ho cercato risposte che non sono mai arrivate; le ho cercate a 14 anni quando si sono separati, a 18 quando le responsabilità della vita incombevano e a 26 quando sono diventato padre.
Ora, nella confusione, ho capito una cosa: quando sarò libero, andrò prima dall'uno e poi dall'altra e semplicemente domanderò loro: -*Parlatemi di quei nove mesi, parlatemi di quel venerdì 13 marzo 1981 ore 22,00* -.
Dopodiché sarò pronto a centrare quello che questo scritto mi chiedeva…

VITO e la bicicletta

Domenica 9 novembre 1958
Sono nato in un piccolo paese della Sicilia. Mia madre mi ha partorito sdraiata su un tavolo della casa, aiutata da donne anziane abili nell'assistere le puerpere. Ambedue le famiglie dei miei genitori erano di agricoltori. In particolare la famiglia di mio padre era proprietaria di una grande distesa di terreno ove, oltre alla pastorizia, si praticava pure la coltura di frutteti, vigneti, ulivi, grano…
Questo ci garantiva una certezza alimentare ed economica.

Ero molto coccolato in famiglia, dato che ero il penultimo di cinque figli. Ma in particolare dalla mia nonna materna – Vita – da cui ho preso il nome. Gran bella donna, mia nonna: bionda con gli occhi azzurri a conferma della storia che vuole la Sicilia occupata da Saraceni e Normanni.
Da piccolo ero un discolo, correvo libero da una casa all'altra, tutti mi conoscevano e per tutti ero *"Vituddu u figlio di Mariano u Sciacchitano"* perché mio nonno – il padre di mio padre – era di Sciacca.

Ho frequentato la prima elementare

al mio paese e nell'estate del '65 mio padre mi è venuto a prendere per portarmi a Torino dove si era stabilito già da due anni dopo aver deciso di abbandonare il duro lavoro della campagna per l'impiego più comodo di metalmeccanico a cui le leggi sindacali garantivano un buon salario e un orario di lavoro meno pesante.

Fui iscritto alla scuola "Carlo Boncompagni" per frequentare la seconda elementare; fui bocciato e ho ancora davanti agli occhi l'insegnante che diceva alla mamma: -*Suo figlio è un selvaggio!* –
Effettivamente parlavo solo il dialetto stretto e *mi acchiappavo* coi compagni.
Durante l'estate la mamma mi portò dalle suore della parrocchia di San Donato; di mattina si studiava e si facevano esercizi, il pomeriggio si giocava in cortile… Spesso capitava che mia madre mi trovasse in ginocchio dietro la lavagna ma poi, piano piano, mi calmai; diventai più mansueto così mi iscrissero dai salesiani dove frequentai la scuola fino alla terza media.

Ricordo con vera gioia il giorno che, con il treno, arrivai a Torino ed entrai nella nuova casa. Forti abbracci con la mamma, con mia sorella e i fratelli. La famiglia era di nuovo riunita. Mi portarono nella camera da letto e dietro la porta c'era un bellissimo regalo: una bicicletta n.14 con le rotelle! E così cominciai a correre in lungo e in largo sui marciapiedi del quartiere...

ALIN e il violino

Mercoledì 6 luglio 1988
Sono nato in Romania e sono il più piccolo di tre maschi; mio padre era un musicista e mia madre figlia di mamma rumena e papà gitano – spagnolo. Ricordo molto poco della mia infanzia trascorsa in Romania perché dovemmo emigrare in Italia per poter vivere meglio. La povertà era molto intensa, sembrava un mondo che ti privava di ogni gioia, dove dovevi combattere per sopravvivere e ti dovevi sempre accontentare. Siccome mio padre era musicista, mi ha messo in mano il violino quando avevo quattro anni e ho avuto così l'onore di imparare la musica. Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia molto unita e con sani principi e mio padre ci ha insegnato a essere tutti uniti.

Sono arrivato in Italia nel 1996 a sette anni e i primi tempi ci ospitò mio zio, il fratello di mia madre, in una cameretta molto piccola dove dormivamo in quattro. Ricordo che mio padre non riuscì a trovare lavoro per problemi burocratici e così non ho potuto frequentare la scuola perché ho cominciato a suonare per strada con lui; abbiamo dovuto scegliere questa cosa perché non avevamo nessun altra risorsa. Era un lavoro che rendeva ma non era la cosa che avrei sognato. Ricordo che mi svegliavo alle 5 di mattina, prendevamo il treno per Milano e tornavamo a casa alle 10 di sera…
Con i soldi messi da parte, mio padre riuscì a prendere una vera casa solo per noi e a ottenere un lavoro e le cose migliorarono. Io riuscii a frequentare un po' di più la scuola fino alla terza media e poi ho deciso di fare il muratore per aiutare la mia famiglia.

Mio padre ancora oggi mi chiede perdono per non essere riuscito a darmi un'infanzia migliore e per avermi addossato tanta responsabilità ma io non ho nessun rimpianto perché so di essere stato una persona importante per la mia famiglia…

LUIGI e un bagno alla turca

Sono nato 43 anni fa in un paese della provincia di Napoli, secondo di quattro figli. Mio padre era stato adottato, alla fine della seconda guerra mondiale, da una famiglia povera di Torre Annunziata ed è stato sempre un ribelle. Mia madre, figlia di genitori contadini che hanno dedicato la vita al lavoro per dare una casa ai cinque figli. Un paese povero e genitori poveri perché anche quella piccola casa ereditata se ne andò per mancanza di lavoro. Però non ho avuto un'infanzia triste; anzi la ricordo povera ma ricca d'amore.

Arrivarono gli anni '80 che furono anni prosperosi per il mio paese con l'arrivo delle sigarette di contrabbando. Credo che il 95% dei miei concittadini vivesse con le sigarette; il restante 5% erano gli statali: carabinieri, vigili, infermieri. Io credevo che l'illegalità fosse il quotidiano. Lo Stato se oggi è latitante, allora era assente. Furono anni meravigliosi però durarono poco; i forti interessi legati alle sigarette fecero sì che persone senza scrupoli inizias-

sero a organizzarsi per il controllo del territorio e iniziarono le prime guerre di camorra.

In quel periodo avevo 14 anni ed ero affascinato dagli anni 60 – 70, adoravo Jim Morrison, Jimmy Endrix; eravamo tutti attratti da "sesso, droga e rock and roll" anche se, in realtà, a me toccò solo la droga e il rock and roll. Iniziai con il primo spinello per arrivare alla cocaina. Dopo due anni, per fortuna, se ne accorse mio padre e fu molto duro: ne ho prese di botte!. Però in quel caso fu diverso; per la prima volta vidi mio padre piangere e questo mi colpì molto e mi diede la forza di smettere. *Per la prima volta avevo visto mio padre arrendersi dinnanzi al suo amore per me.*

Negli anni successivi fra l'80 e l'85 la mattanza nel mio paese si fece più cruenta e mio padre decise di emigrare, andammo a Milano e non fu facile perché – allora – noi eravamo gli albanesi di oggi. Nonostante tutto trovammo una piccola casa di ringhiera con due stanze e con il bagno turco all'esterno. Era la prima volta che vedevo un bagno così. Non mi sono mai abituato; era un sacrificio enorme cercare di trovare l'ora giusta per usarlo perché a una certa ora d'inverno erano "*cavoli amari*". Anche se la vicina – che era una brava vecchietta – mi disse che era *più igienico,* questo non mi fece stare meglio.

Con un po' di fortuna, trovammo lavoro presso una cooperativa di facchinaggio e così sia io che mio padre e i miei fratelli ci svegliavamo alle 5 di mattina aspettando – se si aveva la fortuna – di guadagnare la giornata. La proprietaria era una signora di origine meridionale che, col tempo ci prese a cuore, e fece sì che il lavoro non ci mancasse.

Con il passare dei mesi, lavorando in quattro, le cose migliorarono e i primi risparmi furono per il bagno e la doccia. ***Non fu un problema che da una stanza ne facessimo mezza, perché la soddisfazione fu tanta nel poterci sedere che ognuno di noi si sentiva un re seduto su quel trono...***

NEST e il mulino di plastica

Sabato 23 dicembre 1976

Sono nato in una città che si chiama Kruje, città del nostro eroe nazionale, il più grande guerriero d'Albania che si chiamava Gjergj Kasterioti – alias Skenderbeu. Faceva freddo, eravamo sotto Natale che da noi non si festeggiava per il sistema comunista. Nella notte tra il venerdì e il sabato, verso le 3,30 nasce un certo *pirla* di nome Nest che ovviamente sono io. Avevo talmente fretta di venire al mondo che sono nato settimino e pesavo sui 2,8 kg. Mia madre dice che ero un bel bambino ma in verità ero bruttissimo, me lo dicevano tutti che ero brutto e, alla fine, quando ho visto le foto anche io mi sono spaventato di me stesso tanto ero brutto. Sono il secondo e ultimo figlio, sempre che i miei genitori non impazziscano a fare un figlio a settant'anni.

Mio fratello Alfred è qusasi cinque anni più grande di me. Lui era un bambino più vivace mentre io ero calmo. Più attento nelle cose mentre lui era menefreghista, casinista. A quanto pare oggi è il contrario: lui è più calmo e ragionevole, io invece impulsivo e testardo.

Mi ricordo il primo regalo fatto dai miei genitori; un piccolo mulino in plastica. Aveva una manovella, io la giravo e suonava una musichetta che ricordo ancora oggi. La mia famiglia è composta da genitori e due figli, una piccola famiglia povera come la maggior parte delle famiglie in Albania. Devo dire che sono fiero della mia famiglia; è la cosa più importante che ho.

EDUART e il fischietto

Venerdì 1 gennaio 1982

Sono nato in un paese piccolo che si chiama Golem ed è a metà strada tra Durazzo e Kavaj, un paese bello vicino al mare. Sono nato nella notte tra il 31 dicembre e il 1 gennaio verso le 2 e pesavo 2, 7 kg. I miei genitori mi dicono sempre che il giorno in cui sono nato io è stato il giorno più bello della loro vita perché desideravano tanto tutti e due un figlio maschio dopo mia sorella. Mi raccontano che ero un bel bambino e piangevo tanto. Sono il secondo tra i quattro figli che eravamo finché Dio non ha portato un fratello in cielo con Lui.

Te lo ricordi quel bambino, papà?
Sì, me lo ricordo.
Secondo te sta bene, quel bambino?
Ma certo. Secondo me sta bene.
Secondo te si era perso?
No, non credo che si fosse perso
Ho paura che si fosse perso.
Secondo me sta bene.
Ma chi lo troverà se si è perso?
Chi lo troverà, quel bambino?
Lo troverà la bontà. È sempre stato così.
E lo sarà ancora.

da "La strada" di Cormac McCarthy

Mio padre mi portava sempre con lui, ero un bambino un po' viziato. Il primo regalo che mi ha fatto era un fischietto che, se ci mettevi l'acqua dentro, faceva il suono degli uccelli. Mi piaceva tanto. Me lo ricordo ancora adesso: era di colore verde. Anche se la cosa più bella era di vederlo sorridere la sera quando tornava a casa dopo una giornata di lavoro. Sono molto fiero della mia famiglia: è la cosa più importante che Dio mi ha donato.

SAMBO dalle Antille Olandesi

Il mio nome è Sambo Bienvenido Cesar, sono nato nella repubblica Dominicana, sono il secondo figlio della mia cara madre la signora Constancia Bernarda Depenta e sono cresciuto nella bella isola Curacao che si trova nelle Antille Olandesi. Lì ho passato la mia gioventù con i miei due fratelli: Felix Manuel Sambo e Humberto Bienvenido Sambo. Nella mia vita la cosa più bella che mi è capitata sono i miei bambini, loro sono la mia vita. ***Cerco di fare tutti i giorni il meglio per il loro futuro.***

SAUD e la nevicata

Martedì 28 dicembre 1971

Tra le feste natalizie e quelle di capodanno sono venuto al mondo: mi chiamo Saud Musovic. Dicono che era una giornata bellissima, nevicava, faceva molto freddo ma il clima delle festività rendeva tutto più bello e sentito. Siamo quattro fratelli e una sorella, la più piccola, *"la principessa di casa"*. Mio padre si chiamava Kadrija, era un grande sportivo e grande lavoratore. Mia madre si chiama Sadija, una bellissima donna laureata in lettere, lavorava in una scuola materna. Erano una coppia molto unita in tutto, per noi figli stravedevano; la loro vita l'hanno dedicata tutta per noi e per il nostro futuro.

Sono nato in Serbia, in una città che si chiama Prijepolje, una bellissima cittadina con il fiume e una vallata dove ho trascorso la mia infanzia sino alla maggiore età. Sono cresciuto come la maggior parte dei bambini; andavo a scuola, giocavo a calcetto e a basket; ero un bambino vivace e solare a cui piaceva studiare. Ho fatto le scuole fino ai primi due anni del liceo di economia, me ne mancavano solo due per finire. Ero fidanzato come tutti i miei amici, si usciva, si andava al cinema, a teatro, nelle discoteche. Ci divertivamo ma eravamo bravi ragazzi.

Purtroppo all'improvviso e inaspettatamente il mio papà è mancato. Per me è stato un colpo durissimo come per tutta la mia famiglia. Da quel maledetto giorno è cambiata la nostra vita.

Della redazione fanno parte anche: Fernando da Santa Cruz in Bolivia, Stefano da Brescia, Kalid dal Marocco, Pino da Cinisello, Eduart K. dall'Albania, Daniele dalla Campania e la Carla indigena.

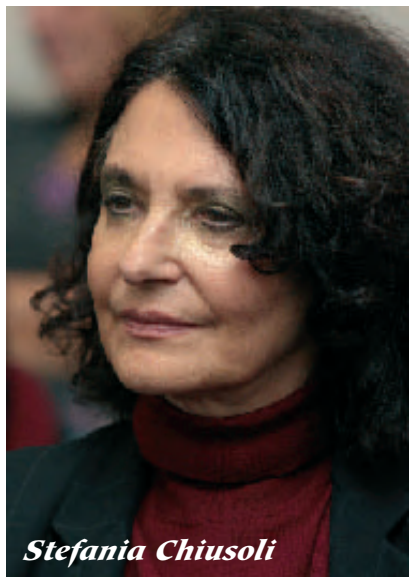
PIACENZA E IL CARCERE

un tempo per pensare

IL PRIMO EVENTO: venerdì 9 ottobre una serata al Baciccia con lo scrittore Marco Archetti, Brunello Buonocore, Pietro Bertolazzi e la giornalista Donata Meneghelli.

Giovedì 15 ottobre 2009: una giornata interamente dedicata all'incontro tra il carcere e la città. La mattina fredda e luminosissima ci coglie preparati; gli ospiti arrivano da Bologna, Padova, Verona, Bergamo, Milano, Modena e Torino. I volontari presidiamo i punti chiave: il Baciccia, lo Svep e la stazione. Giacomo Gnocchi coordina le attività. Dal carcere esce Pino, per la prima volta in permesso dopo un bel po' di tempo. Le scuole ci aspettano.

Ore 8, 50 si inizia all 'Istituto Tecnico Commerciale "G.D. Romagnosi" con la professoressa Paola Cordani e la volontaria Jole Tinelli di "Oltre il muro": da Bergamo puntuale arriva **Adriana Lorenzi.**
Adriana insegna Tecniche di Scrittura presso le Università di Bergamo e Bologna ed è formatrice nell'ambito della Scrittura autobiografica e memoriale. Conduce laboratori di scrittura per persone detenute nel carcere di Bergamo ed è autrice di numerosi libri tra cui "Voci da dentro".
"Scrivere di sé dentro le mura del carcere", questo il tema dell'incontro al termine del quale nasce l'ipotesi di un successivo momento di discussione all'interno della redazione di "Sosta Forzata".



Stefania Chiusoli

Ore 8, 50 contemporaneamente si lavora anche all' Istituto Professionale "Leonardo Da Vinci" con il professor Giuseppe Bussandri e gli ospiti **Stefania de Micheli e Piero Bertolazzi.**
Coordina la dottoressa Aurelia Barbieri consulente di progetto e il titolo dell'incontro è: ***"Il lavoro per ripartire"***
Stefania è assistente sociale dell'UEPE – Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Reggio Emilia e Pietro Bertolazzi è responsabile della cooperativa Futura che gestisce l'unica attività lavorativa nel carcere di Piacenza.
Al termine dell'incontro viene distribuito un foglio con due domande sul gradimento dell'iniziativa da parte degli studenti e uno spazio libero per pensieri e osservazioni. I redattori di Sosta forzata ne hanno scelti alcuni da cui sono stati maggiormente colpiti.
Per nostra decisione e per favorire la maggior onestà possibile, i questionari sono anonimi.

Questo incontro è stato molto interessante e parlare della vita nelle carceri mi ha fatto riflettere per cercare nel futuro di non commettere errori perché se vai a finire in carcere molte volte c'è il rischio che esci peggio di come sei entrato.

Non si deve perdere tempo con persone che entrano in carcere perché lo Stato ti dice quello che devi fare, poi sei libero di non farlo, ma se sbagli e ti beccano, paghi. Quindi perché aiutarli? Sono problemi loro!

A questa affermazione hanno provato a rispondere alcuni detenuti della redazione a pag ina 12.

Ore 9, 50 parte anche il primo intervento a Liceo Classico "Melchiorre Gioia" con le professoresse Donata Horak e Donata Meneghelli.
Da Bologna il treno in ritardo di un'ora ci fa sospirare. Iniziano l'incontro Brunello Buonocore e la volontaria Elisa Cavazzi di "Oltre il muro"; poi arrivano trafelate le due ospiti **Stefania Chiusoli e Maria Luisa Cavallari** a parlare di ***"Persone chiuse: le relazioni fragili"***
Stefania è giornalista e autrice del libro autobiografico "Quasi tutto ancora da vivere", la storia un amore importante vissuto per molti anni tra colloqui in carcere, pacchi e lettere. Maria Luisa è volontaria nel carcere "Dozza" di Bologna e anima da tempo un'attività di cineforum coi detenuti.
Le frasi degli studenti scelte dai *"giornalisti ristretti"* sono queste.

È stato un incontro importante perché i carcerati durante questo incontro sono apparsi come esseri umani.

Credo che quello che è stato detto oggi sia molto interessante perché ha sottolineato l'importanza della libertà che molto spesso sottovalutiamo. Come ci hanno detto, purtroppo nelle carceri regna la solitudine che porta all'incattivimento dei detenuti. Ovviamente non si possono chiamare innocenti le persone che sono in carcere ma credo che bisogna cercare di reintegrarle nella società e non abbandonarle. Credo che chiunque abbia diritto a una seconda possibilità e sicuramente non è giusto non concederla.

È stato commuovente poter ascoltare la testimonianza diretta di una persona che, per amore, ha rinunciato a tutta la sua vita per stare accanto a un detenuto. Dopo questo incontro comincerò a guardare e a riflettere sulla realtà che mi circonda in modo diverso.

Penso sia stato uno degli incontri più interessanti che ci abbiano proposto negli ultimo tre anni.

Non pensavo che mi avrebbe preso così tanto. È stata una piacevole sorpresa che mi ha dato da pensare. Un ricordo che mi resterà dentro.

Ore 10, 30 al Liceo Scientico "Lorenzo Respighi" con il professor Sergio Lomi sono già pronte **Valeria Viganò e Gabriella Sesenna** le due volontarie dell'associazione "Oltre il muro" che gestiscono lo sportello d'ascolto all'interno del carcere piacentino "leNovate".
Interverranno su ***"Il carcere: ascoltare le persone".***
-Sono rimasta molto colpita – ci dice Valeria – *dall'attenzione e dalla partecipazione dei ragazzi che hanno molto ascoltato e fatto diverse domande. Ma la cosa che mi ha fatto più riflettere è stata la difficoltà di distinguere la persona dal suo reato e,*

quindi, il bisogno di vedere tutto o bianco o nero. Mi rendo conto che questa è una caratteristica dei giovani ma sarebbe comunque interessante approfondire .-

Ore 10, 40 al Liceo Artistico "Bruno Cassinari" con la docente Ivana Monti e i volontari Carmela Caserta di "Dalla parte dei bambini" e Luigi Ferrari di "Amnesty", intervengono da Padova e da "Ristretti Orizzonti" il direttore della rivista e del sito **Ornella Favero e Andrea Andriotto.**
Parleranno di ***"Dentro e fuori: dialoghi".***
Numerosi e interessanti i commenti degli studenti; purtroppo per necessità di spazio abbiamo dovuto fare una scelta.

È cambiata completamente la mia visuale sul carcere. La prigione ti cambia completamente la vita rendendola più complicata perché ti priva di ogni abitudine quotidiana, non potendo avere contatti con le persone più care. Deve essere difficilissimo, forse con il tempo riesci a ricostruirti una vita. Le persone in carcere non devono essere discriminate perché hanno pagato.

La linea che separa il rispettare la legge dal commettere un reato talvolta è sottile. A volte anche i reati minori possono comportare più traumi di quanto non si pensi. Il carcere non è l'unica soluzione possibile, soprattutto per quanto riguarda i crimini minori. Ogni reato deve essere analizzato al fine di assegnare la pena più adeguata e giusta.

Il tempo a disposizione è stato troppo breve. Non si può arrivare a delle conclusioni, servirebbero più incontri e maggior dialogo.

Ha chiarificato alcuni aspetti della reclusione in carcere che prima ignoravo. Inoltre ha sottolineato il fatto di quanto l'uso delle sostanze stupefacenti pesanti possa modificare e distruggere la vita di un individuo, specialmente se inizia nell'adolescenza.

È stato interessante capire come si vive all'interno del carcere. Inoltre la partecipazione di Andrea è stata importante per farci capire che i detenuti sono persone normali e con sentimenti come tutti.

Mi ha colpito molto la storia di Andrea. È facile giudicare e incolpare una persona ma, sentendo la sua storia, si capiscono molte cose. Spero che una volta uscito di prigione possa ricostruirsi una vita.

L'augurio sconosciuto e spontaneo ha portato *buone nuove* ad Andrea che, di ritorno da Piacenza, ha saputo di aver avuto l'attesissima *misura alternativa* che gli permetterà di finire di scontare la sua pena fuori dal carcere, lavorando e rispettando fedelmente le limitazioni previste dal Magistrato di Sorveglianza.
Dal quotidiano "Libertà" e dalle pagine curate con grande professionalità da Simona Segalini, traggo alcuni passaggi dell'intervento di Andrea.

"Facevo il cameriere, avevo una ragazza. E una famiglia alle spalle che non sospettava nulla. Assumevo l'eroina di nascosto. Quando ho iniziato a prenderla con regolarità dopo quel buio lunedì mattina, è stato per nascondere i disturbi dell'astinenza: diventi schiavo della polvere per avere una parvenza di normalità" E poi il reato. *"Avevo 21 anni. Un giorno ho ucciso una persona ma non chiedetemi perché…Sono stato arrestato dopo una settimana: entrando in carcere ho pensato che me lo meritavo perché già due secondi dopo il delitto mi sono reso conto della gravità di tutto quello che era accaduto. A distanza di 14 anni da quel fatto che ha portato conseguenze gravi a tante persone, il sogno che mi sembra più irrealizzabile è di avere, quando uscirò, una vita normale".*

Ornella Favero e Andrea Andriotto

Ore 10, 45 all' Istituto Statale di Istruzione Superiore Agraria "Raineri Marcora" incontrano gli studenti **Ljerka Davidovic** mediatrice culturale il professor **Antonello Faimali** insegnante in carcere e la volontaria Romana Romani di "Oltre il muro".
Si parla di ***"La scuola in carcere"*** e, per iniziare Lierka legge la lettera di una giovanissima detenuta.

Ore 10, 45 all' Istituto Professionale "Leonardo Da Vinci" secondo incontro della mattinata con il professor Giuseppe Bussandri e la dottoressa Aurelia Barbieri.
Gli ospiti sono **Frà Beppe Prioli** della cappellania del carcere di Verona, autore di numerosi libri sull'esperienza in carcere e **Suor Claretta** volontaria della Caritas piacentina che propongono il tema ***"Persone e non reati"***
Ecco il commento di alcuni studenti.

Io penso che ogni persona abbia diritto a una seconda opportunità a meno che il reato sia così grave da provocare in me una sensazione di disgusto verso quella persona. Ciò avviene con i reati come la pedofilia, lo stupro e cose di questo genere. Queste persone secondo me non meritano niente, neanche la possibilità di dimostrare che sono cambiate.

Non si può cambiare la percezione del carcere perché non si ha modo di vedere la realtà dentro il carcere e fuori è raccontata tutta in un altro modo dalla tv e dalla gente.

Questo incontro ha cambiato la mia percezione sul carcere. Il racconto della prima visita in carcere della dottoressa Aurelia mi ha particolarmente colpito. Non pensavo che i carcerati fossero tanto simili a noi.

Un incontro interessante anche se molte cose le sapevo già.

Il carcere è fatto per scontare la pena; chiunque commetta delle azioni che portano all'arresto, paga tutta la pena. Perché doveva pensarci prima a non commettere errori se si ha una famiglia sopra le spalle.

Ore 10,50 all' Istituto Superiore "G.M. Colombini" inizia l'incontro coi volontari **Paola Cigarini** dell'associazione modenese "Carcere e città" e **Renato Mele** dell'associazione "Mario Cuminetti" di Milano accompagnati da Tiziana Tribi di "Oltre il muro".
L'insegnante che ha organizzato l'incontro è Elisabetta Fumi e il tema è ***"Il carcere oggi".***

Davide Ferrario e Cecco Signa

Aurelia Barbieri e Fra Beppe Prioli

Un incontro che è entrato nel vivo a pochi minuti dalla chiusura dopo l'intervento molto severo di un ragazzo che si è conquistato gli applausi dei compagni. Resta il dispiacere di non aver avuto il tempo sufficiente per approfondire la discussione.

Ore 11,10 al Liceo Classico "Melchiorre Gioia" si riparte con le insegnanti Paola Gozzi e Maria Augusta Schippisi sul tema ***"Il cinema racconta il carcere"*** con il regista **Davide Ferrario** autore del musical girato nel carcere torinese le Vallette "Tutta colpa di Giuda" e **Cecco Signa** musicista e attore. Coordina l'incontro **Brunello Buonocore.**
Anche qui gli studenti non sono avari di riflessioni e pensieri scritti al termine dell'incontro.

Questo incontro è servito a farmi comprendere la vera realtà delle prigioni. Infatti penso che questo mondo così lontano dalla società e abbandonato sia interessante e pieno di spunti da cui imparare a vivere. L'universo della detenzione è circondato da pregiudizi e comportamenti criminali ma anche da aiuto e buone intenzioni.

Ho trovato il film molto interessante, delicato e di una sensibilità davvero acuta. L'incontro con coloro che lo hanno realizzato è stata sicuramente utile, in particolare a comprendere alcune scelte e la visione artistica del regista. Dico che la percezione del carcere non è stata radicalmente sconvolta perché, nonostante creda che il cinema sia uno degli strumenti più adatti a filtrare una realtà del genere, sono convinta che per capire appieno si debba vivere in prima persona questa esperienza.

È stato molto interessante scoprire cosa realmente accade all'interno delle carceri e soprattutto farlo attraverso il cinema che è un modo diretto e semplice per comunicare con la società e soprattutto con noi giovani che spesso non abbiamo orecchie per ascoltare.

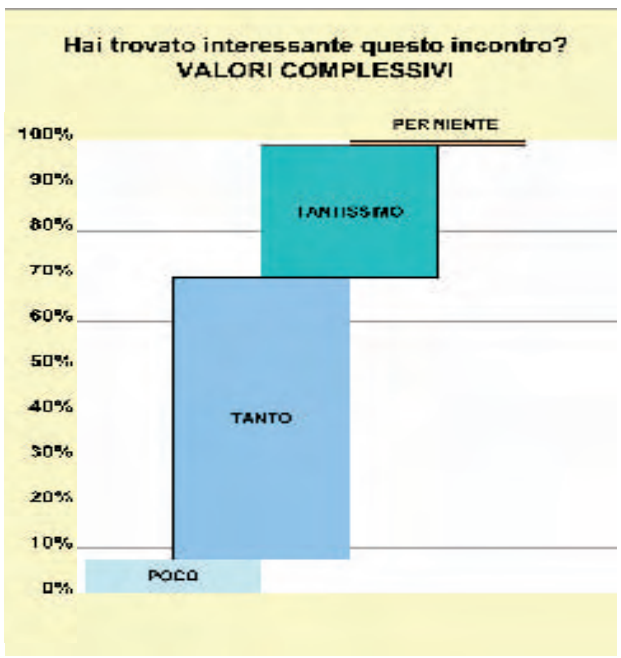
Ore 11,50 all' Istituto Tecnico Industriale "Guglielmo Marconi" si arriva all'ultimo incontro della mattinata organizzato dal professor Claudio Ferrari con il contributo di Massimo Magnaschi della Caritas e della volontaria di "Telefono Rosa" Mirella Fava.
Due splendide ospiti parlano de ***"Il carcere non è così lontano"*** e sono **Grazia Grena** volontaria dell'associazione lodigiana "Loscarcere" e coordinatore del progetto "Lavoro Debole" per l'inserimento lavorativo di persone detenute ed ex detenute e **Paola Marchetti** della redazione di "Ristretti Orizzonti". L'incontro si protrae di un'ora e il gruppo sodisfatto arriva un po' in ritardo al pranzo di fine mattinata.

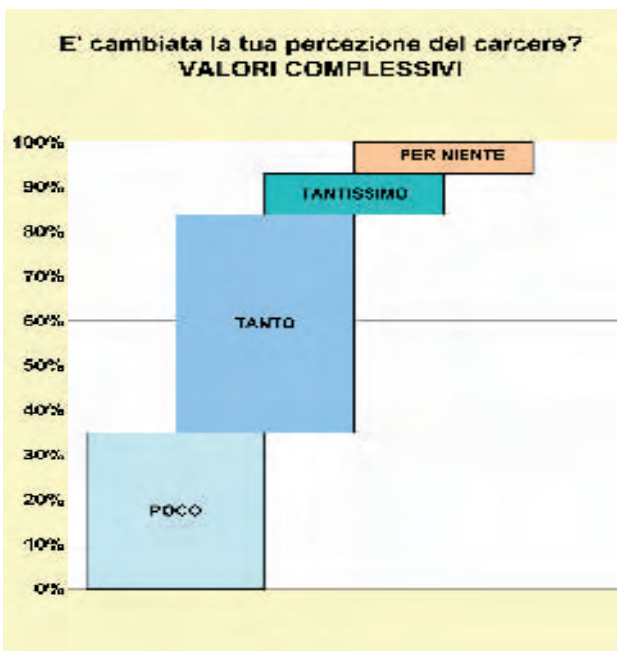
Di Paola Marchetti riportiamo lo stralcio di una testimonianza tratta da Ristretti: ***"PESA PIÙ LA CONDANNA DI MIA FIGLIA CHE QUELLA DEL GIUDICE"***

"Aveva 15 anni Giulia quando mi hanno arrestata*. Nel pieno dell'adolescenza. Mi ha visto due volte nei primi due anni e mezzo – ero nelle galere tedesche – e, quando ha potuto venire regolarmente a trovarmi alla Giudecca, di anni ne aveva ormai quasi 18. Ricordo che in carcere non tanto mi pesava la condanna del giudice, la cui punizione avevo accettato con tranquillità rassegnata – sono una persona che si prende le proprie responsabilità, penso che chi commette reati debba pagare – quanto il giudizio di mia figlia, perché era con lei che avrei dovuto fare i conti tutta la vita, era lei che, pagato il mio debito con la società, sarebbe stata in credito con me per il resto dei suoi giorni, era lei che avevo fatto soffrire di più "strappandole", con il mio comportamento illegale, l'unico genitore che le era rimasto dopo la morte precoce del padre.*
Quando mi è stato concesso l'affidamento ai servizi sociali*, dopo sei anni e mezzo in carcere, sono stata per qualche mese a casa dei miei genitori, dove vive anche mia figlia. Sapevo perfettamente che sarebbe stato difficilissimo per tutti, soprattutto per lei: un elemento esterno che arriva a minare tutti gli equilibri familiari. E che elemento! Una madre che ha "abbandonato" la figlia, una persona "impregnata di carcere" che dopo anni si trova a gestire cose che non è più sicura di saper gestire, se mai l'ha saputo fare. E infatti quei mesi credo siano stati un incubo per mia figlia. Per me sono stati confusione totale perché avevo troppe cose che non sapevo più gestire.*
Poi è iniziato un lento percorso di riavvicinamento *il cui punto di partenza è stato il mio uscire di casa. Sembra assurdo ma è così. Il mio andarmene ha riequilibrato la famiglia, ha fatto vedere a mia figlia che sua madre "sa farcela", le ha ridato fiducia nella mia capacità di essere in grado di stare in piedi con le mie gambe, le ha fatto capire che, anche se non sono la migliore delle madri, sono una persona che sa mettersi in discussione, che sa "rinunciare" a lei se questo la fa stare meglio. Infatti, da quel momento Giulia ha iniziato a cercarmi, a chiedermi di venire a cena con le sue amiche, quasi a voler condividere con loro il tentativo di conoscermi, quasi a voler sentire anche il parere delle amiche su di me, quasi a voler dire alle amiche "ecco, anch'io ho una mamma, che ve ne pare?".*
Io, come mi aveva detto la psicologa del carcere con la quale parlavo soprattutto di me in rapporto alla mia capacità di essere madre, sono rientrata nella sua vita "in punta di piedi", ma questo è stato possibile solo dopo che ero andata via da casa dei miei genitori, perché "in punta di piedi" significa appunto non invadere, essere presenza invisibile, essere presente solo quando il figlio te lo chiede.
Ora io ci sono quando lei vuole che ci sia…"

DUE DOMANDE AGLI STUDENTI

Al termine di cinque dei dieci incontri nelle scuole sono stati distribuiti dei fogli con due domande e uno spazio libero per i commenti. Gli studenti hanno risposto così.





ORE 17,00 TEATRO DEI FILODRAMMATICI IL PREMIO "PAROLE OLTRE IL MURO - STEFANIA MANFRONI"

Da Milano è arrivata la Trasgressione Band con Yuri Aparo per accompagnare con canzoni di De André la lettura di alcuni testi di persone detenute e gli scritti vincitori della VI° edizione del Premio.
Dopo gli interventi del presidente di Svep Giuseppe Pistone, della direttrice del carcere Caterina Zurlo, dell'assessore ai Servizi Sociali Giovanna Palladini e della presidente dell'associazione "Oltre il muro" Valeria Viganò Parietti, si entra nel vivo della manifestazione.
Parole lette e parole cantate. Al microfono si avvicendano: Federico Fioretto, Nino De Salve, Sandra Ramelli, Michelina Capato Sartore e Romano Gromi.
Sul palco a proclamare i vincitori, la presidente della Giuria Luciana Scarcia, il segretario Brunello Buonocore, l'avvocato Salvatore Dattilo e la signora Manfroni , mamma di Stefania.
Per ricordare l'amica, Mirella Molinari ha scelto una bella poesia di Pablo Neruda letta da Sandra Ramelli.
Si aggiudicano i premi 2009 le seguenti persone detenute nel carcere di Piacenza: **Vito Giraldi, Carmelo Rollo, Paola Cavanna, Eduart Kastrati e Bashkim Dervishi.**

L' avvocato Salvatore Dattilo e Pino Origlio

Trasgressione Band

La giornata "Piacenza e il carcere" fa parte di un progetto sociale di Svep per l'anno 2009 così come la pubblicazione di questo giornale ed è stata sostenuta dal prezioso contributo della Fondazione di Piacenza e Vigevano

E SE NON FOSSE SOLO "PREVENZIONE"

Quando esce dall'ambito sanitario e mette il naso dentro la scuola la parola *"prevenzione"* comincia a irritarci, ci procura un crescente fastidio e la conseguente voglia di cancellarla dalla lavagna e forse anche dal dizionario. La *"prevenzione"* come il prezzemolo insaporisce tutti i progetti e li rende legittimi: prevenzione della devianza, dell'illegalità, della dipendenza da sostanze, dei disturbi alimentari e poi – perché no - dell'infelicità, dell'ignoranza e chissà di quante altre brutte cose che non vorremmo augurare a nessuno, meno che mai ai giovani. Ma, se è per questo, nemmeno agli adulti.

E se cominciassimo a cambiare la parola chiave e a sostituirla con *"educazione"* nel senso più ampio e ricco di *"trasmissione di saperi ed esperienze"?* Se provassimo a immaginarci come persone che, avendo già vissuto tanti anni e tante storie, sono in grado di mettere davanti ai giovani le proprie esperienze e di ri-pensarle insieme a loro? Non tanto per *pre-venire* le cose peggiori ma per arricchire, integrare le conoscenze, regalare altri occhi per vedere e altre orecchie per sentire.
E per ricevere in cambio sguardi più freschi e parole non ancora conosciute.

In questo senso abbiamo pensato, voluto e costruito la nostra mattinata nelle scuole; per questo abbiamo incontrato una ventina di insegnanti e dirigenti scolastici e circa 800 ragazzi. Per questo abbiamo invitato alcune tra le persone migliori incrociate in questi anni di lavoro in carcere, perché la tensione fosse alta, perché i temi del reato e della pena fossero offerti ai ragazzi come punto di partenza per una riflessione più ampia e complessa. Perché il carcere fosse vissuto – una volta tanto – come una risorsa per la nostra città e non solo come un costo o un brutto pensiero da rimuovere.

In questo senso ci piace evidenziare una frase che abbiamo raccolto al Liceo "Melchiorre Gioia".
Studente o studentessa? Non ci è dato sapere, ma ci siamo riconosciuti in queste brevi parole.

"... penso che questo mondo così lontano dalla società e abbandonato sia interessante e pieno di spunti da cui imparare a vivere."

IL CARCERE A PAROLE

Il carcere è sempre lo stesso ma è sempre peggio! Sentiamo di continuo gli stessi discorsi ma le cose non migliorano mai. Troppe persone stipate le une addosso alle altre. La tensione sale.

Ma quante volte ci siamo trovati a discutere su come sia invivibile la situazione? Non ricordo e cerco di cambiare argomento*: - Dai, ragazzi, proviamo a uscire almeno con la testa! –*

Facile per te Carla, che ti fermi due ore e poi sei già oltre il cancello! Esplode l'insofferenza. Ci sono alcuni in evidente difficoltà. Si lamentano. Si alzano altre voci, a volte dure. Dure come fuori.
Se non ti andava di entrare qui dentro, dovevi pensarci prima! –
C'è anche una leggera ostentazione di virilità*: - Quello lì non sa farsi la galera! –*

Un giovedì qualsiasi entro con un bel programmino ben studiato; una riflessione esistenziale su due parole che non ricordo nemmeno più. Si era appena ucciso un ragazzo di 27 anni e io non lo sapevo; i volti lividi, gli sguardi pieni rabbia. Sì, più rabbia che dolore. Nei corridoi si alzano urla in arabo. Sono molto a disagio. Non so come andare avanti. Parliamo con frasi spezzate, di argomenti che davvero non ricordo. È passato un altro pomeriggio.

E intanto, a parole, si tenta di informare, di ricostruire un luogo, un tempo, una sensazione di galera, ben sapendo che la vera galera è inenarrabile.

Spigoli

Il titolo di questa breve riflessione è già un programma.
Questo per rendere l'idea della durezza del carcere.
Se ora che sono seduto in cella, facessi un giro su me stesso, l'unica cosa senza spigoli e morbida che potrei trovare è il materasso. Questo è il posto più morbido.
Ma torniamo agli *spigoli:* tutto intorno è uno spigolo continuo. Poi, per uno come me che non sa stare fermo ed è per giunta maldestro, è un continuo farsi male.
Per sedersi due sgabelli duri, un ripiano con uno spigolo che mira al centro della cella; l'unico modo per convivere con tutti gli *spigoli* è muoversi oculatamente, tipo un percorso di guerra come quando ero un militare impegnato nelle esercitazioni.
Poi ci sono degli spigoli invisibili, i più dolorosi: diffidenza, reticenza, incomprensioni, invidie, menti sature di carcere con cui parli soltanto di *spigoli* processuali e anche di pareri in genere molto *spigolosi.*
Se qualcuno, per caso, ha visto i film della saga "Il Signore degli anelli", si ricorderà della casa di Bilbo Beggins, totalmente rotonda. È una delle cose a cui penso spesso perché il solo fatto che non ha angoli, la rende a mio avviso molto confortevole…

Sogno di camminare a piedi nudi, sogno di essere in mezzo a un bosco, desidero sentire gli odori delle piante, della pioggia, sentire sotto i piedi la terra, non il cemento, le piastrelle o i gradini delle scale.
Cerco morbidezza e rotondità, quelle che mi mancano: comprensione, dialogo, un sorriso con la speranza di trovare degli occhi sereni, anche se siamo in eterna bufera di sballottamenti fisici e mentali

Saletta

Un luogo che dovrebbe servire a noi detenuti per passare un po' di tempo giocando a carte o a ping pong o magari a calciobalilla. Buono, direte voi.
Ma vediamo un po': ogni sezione conta e ci sono due salette. Ognuna misura metri 8,80 x 4,50; nella prima c'è il tavolo da ping pong che porta via quasi tutto lo spazio e poi aggiungi tre panche lunghe due metri come i due tavoli. La disposizione è: panca – tavolo, panca – tavolo e panca. Sedute 12 persone pressate come sardine.; due che giocano a ping pong e siamo già a 14…
Nella saletta del calciobalilla è la stessa storia; solo che a calciobalilla si può giocare in quattro, così in totale siamo 16. Casino totale.
Il vociare solitamente è a dir poco da bettola di paese, tutti o quasi fumano e il calciobalilla sembra una lavatrice che lava i sassi.
Nell'altra saletta il ping pong è un po' meno rumoroso ma resta il fumo attivo e passivo e poi ogni due minuti la pallina finisce addosso a chi gioca a carte o peggio sotto il tavolo mentre tutti i possibili rumori rimbombano nelle orecchie.
La sola alternativa sono i corti-

li dell'aria ma quando piove o fa freddo?

Buonanotte

Queste mie parole si riallacciano all'altro articolo "saletta per socialità".
L'orario per andare all'aria finisce alle 15,00, mentre le salette sono a disposizione fino alle 17,00. In saletta nel casino urla, calcio balilla e nicotina a gogò, riesco a scambiare a fatica due chiacchiere con quei detenuti che vedo solo lì o all'aria, perché io sono alla cella 4 e l'altro o gli altri magari alla 17 o alla 23. C'è chi mi chiede qualcosa che lo assilla, o viceversa; posso dire che non si riesce quasi mai a fare due chiacchiere, a parlare lontano da orecchie indiscrete perché lo spazio è quello che è.
Quando senti la porta aprirsi, è finita la giornata; da quel momento ognuno nel suo cubicolo perché già sta arrivando il carrello con la "cena"; il momento è per me castrante, ma anche "buono", perché, primo cessa il rumore assordante, secondo perché mi dico che è finito un altro giorno. Tornando in cella, mi lavo le mani mi metto il pigiama e già guardo cosa ci sarà in tv per la prima serata.
Torniamo al momento della chiusura della saletta; stavo dicendo che magari avevo iniziato un discorso interessante o mi stavano spiegando qualcosa di interessante o qualcuno stava sfogando un suo malessere. Zac, taglio netto, mio malgrado lo devo salutare... ciao, a domani.
Ore 17, 00…buona notte!

Domenica!

Ore 7,30: sono già sveglio. Dove sono? Sì, sono ancora qui…dunque oggi è domenica. Brutta cosa, niente scuola, i colloqui non si fanno, la posta non arriva, c'è la messa alle 9,00, no c'è stata ieri.
Dopo questo ragionamento, mi faccio il caffè, vado in bagno, una sigaretta, sfoglio i programmi tv, Formula 1… non c'è, moto GP neanche, mi rimane il calcio, c'è la serie A, ma quale serie A?
Ieri sera ha giocato la nazionale. Un'altra sigaretta, mi tolgo i vestiti, sono le nove, vado in doccia, torno in cella, faccio le pulizie, guardo distrattamente verso la tv, ma la mia testa corre a immaginare cosa stanno facendo gli amici fuori.
Alle 11,15 arriva il carrello:, pasta, pollo e patatine e due crostatine, è domenica!
Sono le 13,00, non piove, andiamo a fare due ore all'aria, qualche partita a carte; la domenica i rumori penitenziari (chiavi, porte che sbattono) diminuiscono perché nessuno chiama, nemmeno il dottore.
(A meno che non tu non sia in fin di vita). Alle 15,00 l'aria chiude: cosa fare? Vado in saletta? Sarà strapiena e non ci sarà nemmeno posto per sedersi; deciso vado in cella, sperando che il compagno non dorma; un altro caffè…. Ho deciso: scrivo a

qualcuno; ormai sono le 17,00, si cucina qualcosa di buono in cella e già verso le 18,30 siamo in pigiama, nel letto con la testa che frulla a mille; ultima possibilità per uscire almeno con la testa sono le cuffie con il volume a manetta.
Finalmente sono le 21,00, qualsiasi cosa da vedere in tv... da usare come sonnifero.

AL COLLOQUIO

La mia convivente abita a 25 km da qui. Alle 7,50 prende il treno, alle 8,00 è a Piacenza, dopo 10 minuti arriva l'autobus che la porta qui e così alle 8,25 è all'ingresso, ma per il casino che c'è deve aspettare; alle 10,30 la fanno entrare, così per le 11,00 siamo pronti per il grande momento della settimana.
Finalmente uno davanti all'altra. Effusioni ammesse: un casto bacio all'arrivo, per un'ora mani nelle mani. Ci sediamo, la investo con le domande, con i miei tentativi per poter uscire con una misura alternativa, sono un fiume in piena.
Tocca a lei; poche novità, forse ha un lavoro, per il resto... il vuoto; venendole a mancare il sottoscritto, metà della sua quotidianità è vuota. Tento di consolarla, di farle coraggio e dentro di me penso che vorrei che fosse lei a consolarmi, ma va bene così; la guardo e vedo qualche lacrima, provo ad accarezzarla, ma una voce molto alta: "forza con i saluti!". Ciò vuol dire che tanti altri aspettano... ma è passata un'ora? Mentre l'abbraccio un'ultima volta mi vengono in mente mille cose da dirle, ma non c'è più tempo: la guardo fino a che non la vedo più.
Mentre sto camminando verso la mia cella, penso: "ma è stato bello, o mi ha fatto stare peggio?".

P.S. Ogni detenuto ha sei ore di colloquio al mese; una settimana al lunedì e mercoledì e una al giovedì e sabato; sei ore da gestire in quattro colloqui. Qualcuno riesce a fare anche un colloquio di due ore, con quello che comporta per i parenti: costi, tempo d'attesa e magari dover chiedere un permesso al datore di lavoro perché è un giorno lavorativo.

A cura di Ugo

SCOPINO

È il detenuto impegnato nelle pulizie dei luoghi comuni

"Scopino" è colui che a turno per un mese ricopre la mansione del lavorante della sezione; pulisce la sezione, il posto di guardia, le scale,la saletta e la lavanderia.
Ma la vera mansione è che, siccome lo "scopino" rimane aperto oltre alla chiusura delle salette, lui passa tra cella e cella per varie commissioni, messaggi, piatti, domandine.
Un lavoro che qui dentro pochi lo fanno con tanta voglia!
Sarà perché sembra un lavoro umiliante ma in fondo è molto importante avere un ambiente pulito nel quale viviamo 24 ore su 24. Il bello è che tutti noi pretendiamo un ambiente pulito ma pochi vogliono fare lo scopino".

Eduart

Lo "scopino" svolge un lavoro molto paziente perché non è molto semplice stare dietro a 60 persone che lo comandano avanti e indietro, oltre a pulire tutta la sezione.
E' anche vero che a volte le docce non sono molto pulite e nemmeno la saletta dove si fa la socialità
A volte ha a che fare con delle persone che sono incivili e lo umiliano perché svolge un lavoro molto spregevole agli occhi degli altri.

Azin

CONCELLINO

Termine con cui in carcere si definisce il compagno di cella.

È una parola che, come quasi tutte le altre contenute nell'universo carcerario, vorrei rimuovere al più presto. Il concellino è una persona che, come me, è portatore di sofferenza, di delusione, di frustrazione e, purtroppo, pochissime volte di sentimenti e ideali positivi.
Dedicato a tutti i miei concellini e ovviamente anche a me che concellino, purtroppo, lo sono anch'io… Scrolliamoci questa etichetta di dosso, si vive meglio

Alex

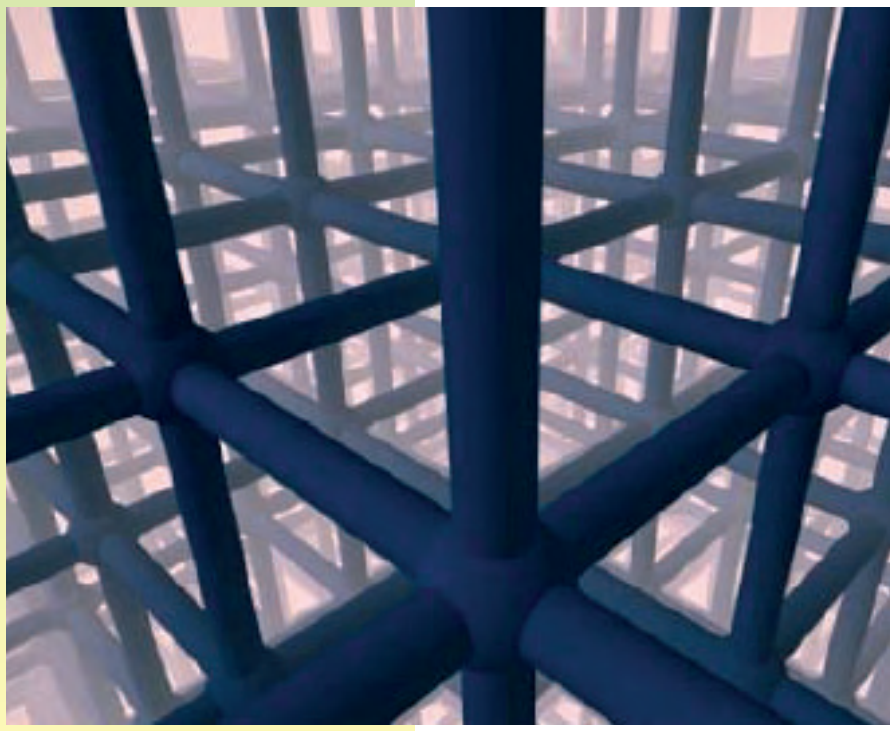
Nella mia, purtroppo, lunga carcerazione di concellini ne ho visti molti. Con certi eravamo amici da fuori, altri invece erano persone con cui ero costretto a

Mi sento un criceto!

Mi sento un criceto, qui dentro siamo come criceti in gabbia! **- si spazientisce il giovane redattore, gli occhi azzurri che lanciano fulmini. Stiamo discutendo sul senso della comunicazione dal carcere; dico che non bisogna essere lamentosi, che bisogna informare con sobrietà.**
La rabbia monta: *- Ma vogliamo dirglielo a quelli là fuori che noi qui viviamo come criceti in gabbia? -*
Non so replicare, mi chiedo se non abbia una qualche buona ragione anche lui. Per chi e per cosa stiamo edulcorando le nostre parole? Per paura o pudore? Per non sentirci dire la frase più banale del mondo e, cioè che ce la siamo cercata?
Certo sì, abbiamo infranto le regole, abbiamo perduto l'innocenza, siamo stati giudicati e condannati a scontare una pena secondo regole stabilite da leggi precise. E allora che fine hanno fatto queste regole e queste leggi? Chi le sta trasgredendo resterà impunito? Non pagherà mai? E perché?
Uscita dal carcere, ho inviato una lettera al mio redattore e l'ho pregato di partire dalla sua frase quasi gridata: mi sento un criceto.

Il cancello si chiude, cala un sipario.
Quello che succede all'interno rimane all'interno.
Sono sensazioni difficili da trasmettere ma il bisogno di farlo è indispensabile e, purtroppo, diametralmente opposto alla voglia di ricezione delle coscienze esterne.
Il carcere è silenzio dentro e attorno, il carcere non ha visuale e ben poca risonanza sociale, il carcere è il dimenticatoio. Dov'è la trasparenza? Che fine ha fatto?
Per favore, trovatela.

La mia rabbia sale e mi agito, cammino avanti e indietro in cella e, in totale, sono sei passi, sei sporchi passi che racchiudono la speranza di trovare almeno una risposta, una certezza.
A te che stai leggendo, chiunque tu sia, spero che il mio sfogo ti colpisca, spero che le mie parole ti facciano capire.
Mi sento un criceto, ho la brandina come cuccia, l'aria come rotella e il cibo mi viene portato in cella, anzi direi in gabbia. Sì perché sono totalmente ingabbiato da mura e cancelli. Ho gli stessi diritti alla vita che ha un criceto in gabbia!
Solo che la mia gabbia è suddivisa al suo interno da molteplici gabbie dove ogni passo viene annotato, come ogni parola fuori posto. Ci vuole il permesso per tutto; per andare in doccia, per andare a lavarsi mutande e calze, per telefonare, per incontrare figli e parenti. Ogni spazio ha la sua gabbia…
Io chiedo solo di camminare dopo un pasto, chiedo che ci permettano di organizzare il nostro tempo come meglio crediamo, chiedo aggregazione e accesso agli spazi comuni, chiedo di lavarmi, di fare una telefonata, chiedo che tutte queste cose non debbano essere a discrezione di…
Le carceri sono tutte diverse, c'è dove si sta meglio, dove peggio e dove è meglio non capitare mai...



QUALCOSA DI BUONO OVVERO "LO POSITIVO DEL CARCERE"

Sambo Bienvenido Cesar è un giovane dominicano molto alto, molto gentile e con un bel viso. Parla cinque lingue, alza sempre la mano quando vuole intervenire e non dice sciocchezze. Ogni tanto insieme a Fernando – nei banchi in fondo – ride così tanto che ci fa morire d'invidia. Ha scritto "lo positivo del carcere" ma desidera che sia letto e discusso anche dai *colleghi*. Non ci sono resistenze ed ecco la riflessione di Sambo.

Nel carcere ci sono anche le cose positive, non solo negative; qua ci sono tante persone che con il loro lavoro e la loro pazienza cercano di portare un po' di speranza a noi detenuti.
Qua ci sono persone che vedono in noi qualcosa che le persone fuori non vogliono vedere; per noi è importante che qualcuno creda in noi e non guardi solo al reato che abbiamo fatto.
Io mi sono reso conto un po' tardi che nella vita bisogna avere pazienza; qua sono diventato più onesto con me stesso e con le altre persone.
Non ho parole per ringraziare la mia maestra Pinuccia perché con il suo aiuto ho preso un diploma di italiano e questo per me è molto importante
Di tutta questa storia cercherò di prendere le cose positive e di essere pronto a mettere in ordine la mia vita quando arriverà il giorno della libertà

una convivenza forzata! Quello che posso dire è che un detenuto dovrebbe farsi la sua carcerazione in cella da solo perché la galera è già pesante per se stessa per cui, se ti trovi un concellino stronzo, ti sembra che ti abbiano condannato due volte!

Pino

Prima regola: non farsi mai vedere di cattivo umore perché potresti influenzare negativamente anche l'umore del concellino. In un certo senso bisogna avere entrambi anche una buona dose di disciplina per poter convivere in armonia. Tante cose si imparano strada facendo. Bisogna essere pazienti, ragionevoli e avere una buona educazione anche se a qualcuno di noi detenuti la parola "educazione" fa andare in tilt il cervello. Concellino è una parola difficile da spiegare e difficile da far capire agli altri che si trovano fuori da queste mura. Io ho avuto la fortuna di avere trovato un amico oltre che un semplice concellino.

Eduart

TERAPIA

In carcere la "terapia" non è mai l'aspirina o l'aulin; è qualcos'altro, un'alienazione, una sedazione o magari un sonnifero.

Ho sentito parla di "terapia" per la prima volta da un vecchio amico; mi ha raccontato che nei giorni di festa, quando il dolore era troppo forte e in carcere la solitudine era così greve da non poterla sopportare, spegneva la televisione e poi si assopiva nelle braccia calde della "terapia". Per quante ore? Magari anche 20 o più: Natale e Pasqua e tutte le feste comandate cancellate dal sonno artificiale.
Una volta ne hanno parlato anche a un incontro in Regione: i funzionari dell'assessorato alla Sanità producevano alcuni dati. I costi enormi della "terapia": in prigione gli psicofarmaci sono molto gettonati, sono la consolazione che non manca mai. In carcere ci si stordisce e poi fuori si vedrà.

Ho sentito che serve per passare il tempo e non pensare
Ho sentito che serve per calmare alcuni stati d'animo
Ne ho sentite tante da detenuti e addetti alle somministrazioni ma a me bastano gli occhi
I miei occhi che vedono trasformare le persone in automi, ho visto persone spegnersi e non ancora riaccendersi. Ho visto l'effetto negativo di una dipendenza, da lucido
Ho visto più o meno quello che ero io da fuori quando assumevo cocaina

Alex

Terapia: un aiuto medico - psichiatrico per un soggetto con problemi fisici o psicologici.
In carcere in genere è per problemi esistenziali ma, onestamente, credo che non esiste una pillolla che possa risolvere questi problemi

Luigi

Prima la terapia era solo per chi aveva delle dipendenze: alcool, droga e per i malati molto gravi
Da un po' di tempo c'è un uso e abuso; sembra che tale sostanza sia la panacea di tutte le sofferenze legate alla situazione. Io stesso per dormire la notte almeno 6/7 ore prendo la terapia con tutte le conseguenze che poi avrò quando sarò fuori

Ugo

È importante per poter trattare le persone che hanno un problema di depressione. Io non lo auguro a nessuno essere depresso nel carcere.

Sambo

…La terapia è una cura, è tante cose ma se parliamo di galera, penso che è la soluzione per le persone che non hanno la forza per sopportare quello che ognuno di noi si è cercato

Fernando

Una parola che all'inizio della mia carcerazione non capivo, dopo mi hanno spiegato tutto e ogni tanto sento qualcuno che chiama *"terapia!"* e vedo persone che la prendono e sembrano dormire in piedi e non danno nemmeno fastidio, a meno che la terapia non sia in ritardo. A me sembra una carat-terapia.

Eduart

Non ho idea di cosa sia. Ma, vedendo qualcuno che esce dalla cella tutto rincoglionito, ecco lì posso capire cosa è. La parola terapia in carcere non è vista di buon occhio, però noi a volte confondiamo le cose. La terapia si può prendere anche per il mal di denti e non solo per dormire. Forse dobbiamo specificare di cosa stiamo parlando

Nest

Non so cosa sia perché non l'ho mai prese, grazie a Dio. Non ne ho mai avuto bisogno.
Ne ho visti, però, tanti qui che la prendono; chi per dormire, chi per dimenticare i problemi, chi per sballarsi come se fosse una droga. Secondo me sono cose che fanno male.

Eduart

La terapia dal mio punto di vista la prendono le persone che non sono in grado di reagire in un momento difficile che devono affrontare.

Alin

CARO STUDENTE

Tra le tante frasi che gli studenti hanno scritto dopo gli incontri nelle scuole superiori , Gigi – redattore di "Sosta Forzata" - ha trovato questa che ha generato molte discussioni. Qualcuno ha anche provato a rispondere.

"Non si deve perdere tempo con persone che entrano in carcere perché lo Stato ti dice quello che devi fare, poi sei libero di non farlo, ma se sbagli e ti beccano, paghi. Quindi perché aiutarli? Sono problemi loro!"

Uno studente

Caro studente,
ti posso dire che la tua opinione è molto forte e rispettabilissima ma non mi trovo d'accordo con te per vari motivi. Ho 48 anni, non ho voluto continuare gli studi dopo la licenza media e a 15 anni la pensavo proprio come te. Poi, però, ho perso "la retta via" e mi sono ritrovato da questa parte. Qui ho imparato a rispettare il "prossimo" e, cosa più importante, ad ascoltare gli altri. Se posso aiutarli, lo faccio. Caro studente, ti auguro tanto di crescere e di rafforzare quei valori che ti fanno dire quello che dici; studia, vivi e ama il tuo prossimo come fa la maggior parte delle persone e non farti mai trovare fuori dal seminato per qualsiasi banalità perché dal momento in cui entri a far parte di questo meccanismo, sei fregato.
In ultimo ti posso dire che i pregiudizi sono i compagni più sbagliati. Forse è meglio conoscere le persone, di qualsiasi estrazione sociale e in contesti diversi. Dopo le cose appaiono in un altro modo

Ugo

Caro ragazzo,
tu neanche lo sai ma ci hai dato un piccolo aiuto con questa tua cruda sentenza su un tema delicato e spinoso quale è il carcere. Un aiuto arrivato sotto forma di attenzione, attenzione che ci hai riservato, scrivendo di noi. A volte non sono necessari gesti immensi, a volte basta qualche parola; una parola che genera discorsi, ragionamenti e risposte.
Sono dell'idea che il tempo non è perso mai, se speso verso una o più persone in difficoltà anche se queste persone se li sono cercati, i problemi. Ciao ragazzo, l'unica cosa che mi sento di dirti è di non fermarti mai su un pregiudizio; quello sì che è tempo sprecato!

Alex

Ciao caro studente,
vorrei dirti che rispetto il tuo punto di vista sul carcere però vorrei anche cercare di informarti meglio su cosa è il carcere e perché è importante. il carcere dovrebbe essere per educare la persona che sbaglia e poi cercare di guidarla sulla strada giusta per evitare che sbagli ancora.
Caro studente ti saluto e ti auguro tanta fortuna con i tuoi studi. Ciao

Sambo

Caro studente,
io penso che il carcere non è solo un problema nostro, cioè dei ragazzi che si trovano chiusi qua dentro.
"Se sbagli e ti beccano, devi pagare". È verissimo però un domani anche tu puoi sbagliare e trovarti qui dove, credimi, si vive tutta un'altra vita. Lì potresti capire e non diresti mai che non si deve perdere il tempo con le persone che si trovano in carcere. Fidati che qua dentro non sono tutti nati per fare "i delinquenti", ci sono moltissimi ragazzi poco più grandi di te che si trovano chiusi per reati piccoli e ci sono anche persone innocenti. Perché non aiutarli? Solo perché lo Stato dice "quello che devi fare e poi sei libero di non farlo?
Caro studente, nella vita bisogna aiutare un cane e un gatto se sono in difficoltà, immagina gli esseri umani… anche se sono in carcere. Almeno per darci la possibilità di ricominciare e capire gli sbagli commessi.

Saud

Ci sarebbero tante altre cose da dire, sarebbe molto più interessante un confronto diretto e non virtuale, sarebbe stato bello capire da dove è nata l'affermazione del giovane studente dell'Istituto Professionale piacentino. Da un'esperienza personale, da una storia familiare, da una fede politica o da un bisogno di certezze. O da altro ancora.
Certamente ci ha aiutato. È verissimo quanto dice Alessandro: ci ha coinvolto, è nata una discussione che ha suscitato momenti preziosi di sincerità. Per alcune famiglie il carcere è stato sicuramente uno shock, un impensabile incidente. Ma ci sono anche altre famiglie che, per vicende che non conosciamo, vivono da tempo in una zona molto contigua alla prigione. Uno dei redattori dice: *- Figurati che uno dei miei primi ricordi da bambino è quello di mio nonno e dei miei zii che, di fronte a me, facevano a gara su chi aveva fatto più anni di galera! Ero piccolo, non capivo di cosa parlavano ma l'immagine è chiarissima! –*
***"Le vite degli altri"* sono sempre molto più complesse di come appaiono.**

RESPONSABILITA'

Quest'anno in redazione la parola da scomporre e analizzare è responsabilità; il peso della responsabilità o il piacere della responsabilità. Ne abbiamo ragionato in redazione; ci siamo scaldati sul peso e divertiti nel rintracciare la soddisfazione della prima infantile responsabilità. L'intenzione *giornalistica* è quella di esercitarci nell'intervistare cittadini liberi su come vivono le responsabilità della loro vita. Cominceremo con l'ospitare alcuni volontari e poi inviteremo insegnanti, genitori, amministratori e chiunque vorrà venire a ragionare con noi. Compatibilmente coi tempi e le regole del carcere. Intanto pubblichiamo due prime riflessioni di inizio lavori.

Diciamo pure che questa parola l'ho sentita troppe volte. Già da piccolo mia madre cercava di inculcarmela, come d'uopo. Ho scelto di fare il contrario, facendomi del male, molto male. Sono passati troppi anni vissuti irresponsabilmente, ora le esigenze alla mia età richiedono anche responsabilità; vi posso assicurare che faccio fatica anche nelle piccole cose.
Non è per menefreghismo e nemmeno per cattiveria, è proprio essere disabituato alla cosa.
Questa parola ha un'assonanza scoraggiante, perché può voler dire tante cose, del tipo lavoro, attenzione verso il prossimo, prudenza nelle decisioni. Man mano che sono cresciuto, scansando le responsabilità, mi sono ridotto che forse l'unica via d'uscita è questa; essere responsabile e basta.
Intorno a me vedo che il mondo è pieno di irresponsabili, ma anche di responsabili, però per quantità vincono i primi.
Ormai è parecchio che ho smesso di nascondermi dietro a un dito e, passo dopo passo, provo a venirne fuori; i miglioramenti ci sono, ma li vedo ancora impercettibili, sono molto critico e, di conseguenza, autocritico.
Mi piace osservare, sono curioso di natura e, quando a fatica vedo persone che vivono la responsabilità normalmente, diciamo come un dono, ci resto un po' male, perché forse, a pensarci prima...

Ugo

Da piccolo mi hanno insegnato che nella vita, giorno dopo giorno, serve molto avere una buona dose di responsabilità e, nel momento che a me è venuta a mancare questa "dose", ho fallito!
Nonostante questo, ho imparato a mie spese che esiste sempre una via d'uscita dalle situazioni critiche nelle quali spesso ci troviamo durante la vita.
Non credo che a qualcuno piaccia fallire, ma quando si parla di una realtà, bisogna uscirne fuori.
A giugno per la prima volta nella mia vita ho pranzato a casa, fianco a fianco con mio figlio: sembrava un ometto. Non l'ho visto crescere e ho perso la sua prima infanzia. Fallire fa soffrire!!!
Ma bisogna riflettere dopo il fallimento e, soprattutto, bisogna ritrovare la voglia di ricominciare, la forza di riscattarsi.
Fallire mi ha fatto arrabbiare, mi ha fatto ribellare, ma contro nessuno, solo contro me stesso!
Fallire mi ha fatto venire la voglia di sfidare me stesso, di migliorare e di pretendere di più dalla vita.
Mi sono iscritto all'università con le idee chiare e senza lasciare da parte i problemi che sono già evidenti: come, dove e quando dovrò studiare e solo il fattore di sovraffollamento è un grande problema e non solo per studiare e non solo per me, ma per tutti noi che siamo in carcere. Io ci tengo tanto a questa mia grande impresa e al fallimento non penso propri;, anche se fallire per una causa giusta e buona è sempre meglio che pensare e reagire in negativo.

Eduart

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"
n. 3 - dicembre 2009

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile
CARLA CHIAPPINI

Direzione:
Via Capra, 14
29100 Piacenza
tel. 0523.306120
e-mail:
carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE: Carla, Luigi, Alessandro, Stefano, Nest, Pino, Eduart, Dedja, Saud, Kalid, Alil, Fernando,Sambo, Ugo e Daniele.